

da quando sono qui ha guarito molte ferite che parevano tutte mortali. Pare che, come li abbia medicati, siano mezzi guariti, e dà loro licenza di mangiare ogni cosa, e bere vino anche a chi ha ferite di testa; a qualcuno ha cavato persino... dalle ossa, che parevano cervelle; li medica a latere, e sono cose veramente miracolose.

Melchione de Fontanella, Cristoforo da Porceno e gli altri caporali e provvisionati mi hanno fatto grande insistenza perché scrivessi alle Signorie vostre che volessero degnarsi di fargli dare uno stipendio mensile

affinché possa vivere onorevolmente secondo la sua condizione, e si impegni a stare in questa terra finché vi staranno i soldati e, se si conclude la pace con gli Svizzeri, ad andare sul campo con le truppe e dove piacerà alle Signorie Vostre, alle quali lo raccomando quanto posso, perché mi pare un uomo molto utile e tale da non essere rifiutato; e mi raccomando umilmente di continuo.

Bellinzona, 22 settembre 1479.

Sanfrancesco Galimberti, servitore fedelissimo della Signoria vostra.

da di un coinvolgimento emotivo e di una radicata opinione, che una parte vitale del nostro passato stava per essere irrimediabilmente distrutta». Si andava cioè formando una coscienza civile più attenta alla propria identità storica e, attraverso questa, si faceva strada l'idea che l'era industriale, al pari di quelle precedenti, ci ha trasmesso un patrimonio di edifici, di quartieri, di strumenti di produzione, e naturalmente anche di scempi ambientali, sui quali non possiamo sorvolare come se si trattasse di un piccolo dettaglio della nostra storia.

A poco a poco questa consapevolezza si è trasmessa dall'Inghilterra agli altri paesi, e oggi non esiste più lembo di terra o piccola borgata che non pretenda di avere il proprio «monumento industriale», si tratti di un vecchio mulino ad acqua abbandonato dall'ultimo mugnaio del paese o di resti di una ciminiera di mattoni. Di questo passo, nelle regioni di più vecchia industrializzazione, si è giunti a una situazione paradossale: l'elenco dei beni che gli addetti ai lavori ritengono degni di conservazione si fa ogni giorno più lungo, il che impone una seria riflessione sul modo di programmare il risanamento e di preservare questo patrimonio. Se non si vuole scivolare lungo la china della conservazione fine a se stessa, bisogna individuare con attenzione le aree di intervento, precisandone gli scopi. Ad esempio, si potrebbe pensare al recupero integrale e alla riconversione di quartieri e di complessi che hanno lasciato una impronta caratteristica sul paesaggio urbano, ma sarebbe poco giustificata la conservazione, solo perché già esistono, di cinquanta fornaci per fabbricare mattoni, che costituirebbero un peso economico non indifferente per la collettività. Accanto ai problemi di sovrabbondanza, non mancano quelli di scarsità. È il caso del

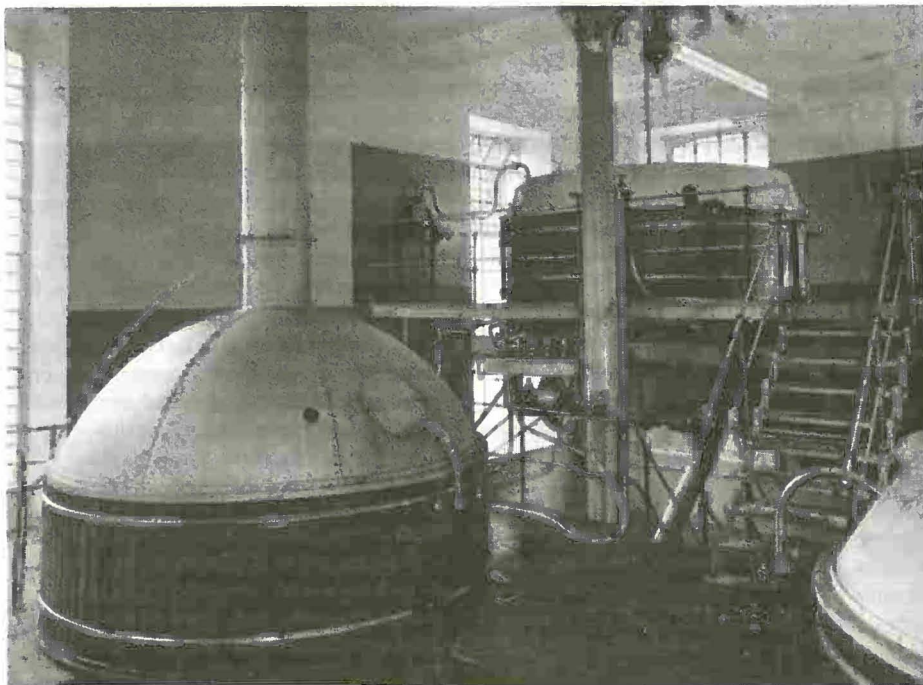
A proposito di archeologia industriale

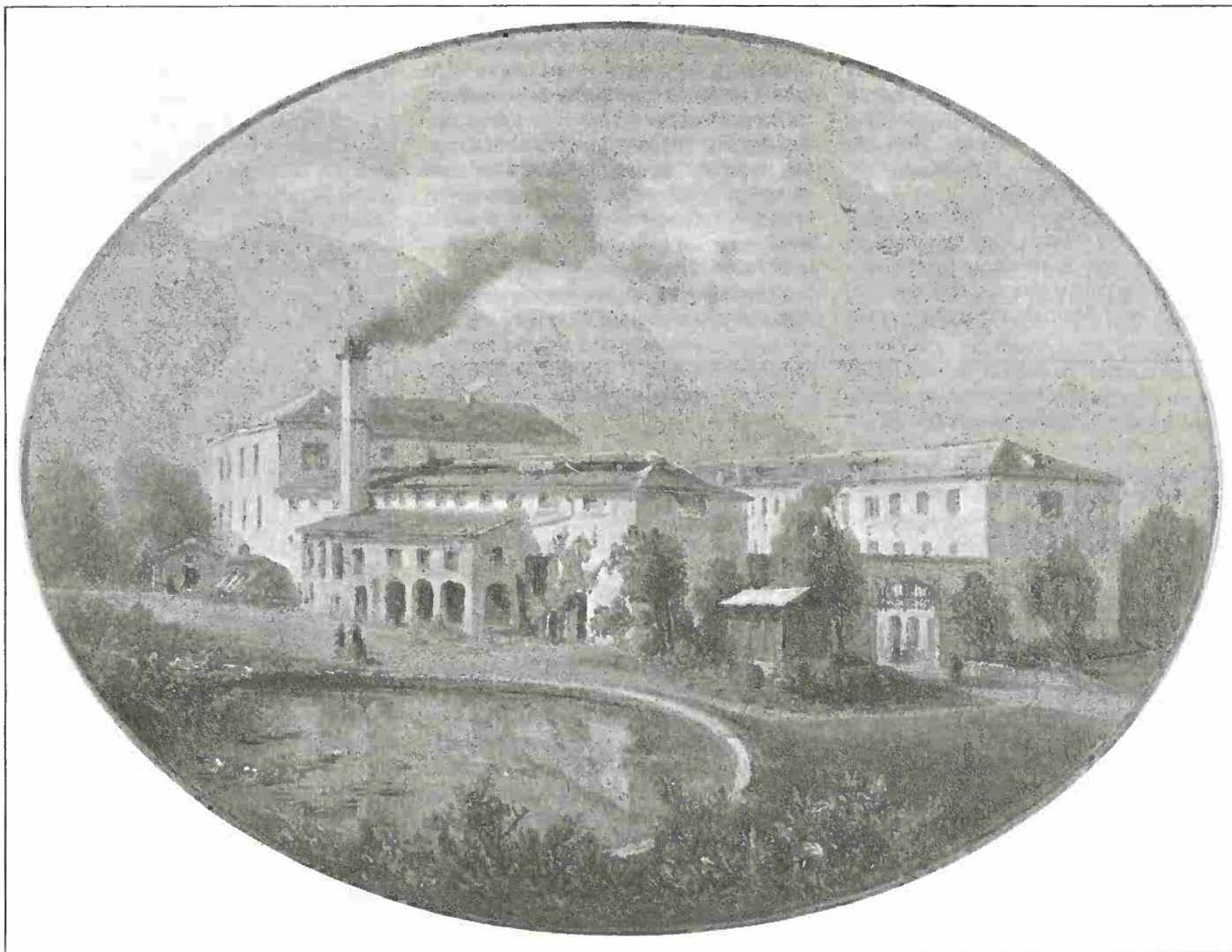
In un recente numero di *Prometeo*, la vivace rivista interdisciplinare diretta da Valerio Castronovo per l'editore Mondadori, è apparso un breve articolo di Franco Bogliari dedicato all'archeologia industriale nella rubrica intitolata «Nuovi saperi». In realtà non si tratta di una disciplina che muove ora i primi passi. Di archeologia industriale incominciò a parlare nel 1953 l'inglese Michael Rix e, dopo di allora, il numero degli addetti ai lavori, delle pubblicazioni specializzate, delle cattedre universitarie, è cresciuto a ritmo serrato.

Ma di che cosa si occupa più precisamente l'archeologia industriale? R.A. Buchanan, uno dei padri fondatori della disciplina, ritiene che compito dell'archeologia industriale sia quello di studiare e catalogare i resti del passato industriale allo scopo di valutare «il significato di quei monumenti nel contesto della storia sociale e tecnologica» (e, aggrungeremmo noi, della storia economica). Quando una nuova disciplina si profila all'orizzonte del sapere, viene spontaneo chiedersi il perché di questa apparizione, e come mai avviene proprio in quel momento e in quel luogo. La nascita dell'archeologia industriale è legata a un nuovo modo di concepire la storia e il lavoro dello storico. Fino all'uscita delle *Annales* - la celebre rivista di Marc Bloch e Lucien Febvre - era impensabile attribuire agli eventi della vita quotidiana e al sostrato materiale in cui essa si svolgeva un rilievo tale da poter figurare, senza destare scandalo, in un libro di storia. La vita dei contadini, la loro alimentazione, i loro strumenti di lavoro, i vecchi telai a mano, le prime macchine a vapore o i prototipi del motore a scoppio potevano tutt'al più figurare in un elenco di curiosità, non accanto a Napoleone e alle ferrovie. L'esperienza delle *Annales* ha aperto una larga breccia nelle mura della storiografia tradizionale, ed oggi le frontiere dello storico sono diventate così mobili da includere anche argomenti che stanno all'incrocio fra una pluralità di discipline.

Che l'interesse per la conservazione dei reperti industriali sia nato in Inghilterra prima che altrove è fin troppo ovvio. Se c'era una cosa di cui gli inglesi potevano andare giustamente orgogliosi era la rivoluzione industriale che aveva dischiuso al mondo intero un'epoca di prosperità senza precedenti. Per un inglese degli anni Cinquanta doveva essere un'esperienza ben triste quella di veder scomparire uno dopo l'altro gli imponenti edifici delle grandi manifatture tessili, con la loro mole ben squadrata e le centinaia di finestre che ne illuminavano gli interni fino al tramonto. Fu una reazione naturale quella che si manifestò in Inghilterra «non tanto - come ha scritto Neil Cossons - per un interesse distaccato o accademico, ma sull'on-

Bellinzona. Birreria. Vecchia sala di cottura, in funzione dal 1900 al 1972.





Bellinzona. Filanda Paganini. Olio di G. Varrone. «...la filanda Paganini e Molo (sorta nel 1834) assorbì la Cusa e la Bonzanigo: raggiunse una discreta dimensione, impiegando nel 1875 circa 150 addetti che entravano in opificio alle 5.30 e ne uscivano alle 19, ed erano gli usi del tempo. Chiuse nel 1886 per 'mancanza di materie prime e di maestranze'». (da «Scuola Ticinese» no. 102, pag. 42)

Canton Ticino, trattato recentemente da Paolo Brenni su *Archeologia industriale* (2/1983). Com'è noto, fino alla metà del secolo scorso l'economia ticinese era quasi esclusivamente agricola. Poi cominciarono a sorgere le prime officine per la lavorazione del ferro a Locarno e a Mendrisio, fu costruita la cartiera di Tenero ed una fabbrica di cemento a Balerna. Ad esse fecero seguito altre iniziative imprenditoriali, che mutarono in parte il volto del Ticino.

Che cosa è rimasto a testimonianza di queste attività industriali? Non molto, e Brenni offre una spiegazione convincente delle ragioni. La Svizzera è stata meno colpita dalle crisi economiche che nel nostro secolo hanno investito gli altri paesi sviluppati, perciò ha potuto disporre delle risorse necessarie per rinnovare le strutture industriali obsolete. D'altro canto, l'esiguità del territorio edificabile ha favorito la demolizione di complessi industriali in disuso per riutilizzare il terreno. Infine, ed è questa una peculiarità elvetica, le severe norme igieniche e la legislazione riguardante la sicurezza sul lavoro hanno favorito la radicale trasformazione degli edifici in contrasto con le norme vigenti.

Nonostante queste limitazioni, il patrimonio archeologico-industriale del Ticino è tutt'altro che disprezzabile. La «Tannini Ticinesi» di Maroggia-Melano, le centrali idroelettriche, la birreria di Bellinzona, la vecchia conceria di Lugano, testimoniano, con la loro presenza, le linee di sviluppo dell'economia cantonale nell'ultimo secolo. Molto rimane ancora da scoprire su quel terreno incerto tra archeologia industriale e archeologia rurale al quale gli storici hanno dato il nome di protoindustrializzazione.

Non si tratta soltanto di una ricostruzione del passato fatta a tavolino dallo storico. Mi pare che questo approccio offra più di uno spunto per arricchire la didattica. Per dare il senso del tempo e delle generazioni che passano, si è fatto ricorso ad alcuni strumenti demografici quali la ricostruzione delle genealogie familiari.

Il senso del tempo che passa, nel mondo della produzione, può essere però efficacemente percepito anche attraverso le generazioni di strumenti di lavoro, di edifici, di macchine, ecc., che si sono succeduti nel corso degli anni. Certe raccolte e piccole mostre organizzate da insegnanti appassionati in talune scuole del Ticino hanno del-

sto già provato la verità dell'assunto, soprattutto per quanto riguardava gli oggetti d'uso quotidiano della cosiddetta «civiltà contadina».

Non è facile, soprattutto nel mondo industriale, rintracciare queste testimonianze, in quanto le innovazioni si succedono rapidamente, gli spazi scarseggiano e i vecchi impianti vengono inesorabilmente distrutti. Ma per fortuna non tutto viene demolito. È stato così possibile, per esempio, qualche anno fa, mettere insieme una bella mostra fotografica - «Archeologia industriale a Pavia e nella sua provincia» - dove sfilavano in bell'ordine gli edifici più rappresentativi sorti in quel territorio fra Otto e Novecento. Non si potrebbe organizzare qualcosa di analogo nel Ticino? La 'ricaduta' dell'iniziativa, sulla scuola, potrebbe essere notevole. Ciò che importa, sotto il profilo didattico, è infatti che la narrazione delle cose accadute e l'esperienza visiva possano saldarsi efficacemente, restituendo un'immagine più nitida del passato e perciò più immediatamente afferrabile da chi è nato e cresciuto nella civiltà industriale avanzata.

Giovanni Vigo